

CRESCITA E INTEGRAZIONE REGIONALE***Un confronto fra i paesi dell'area mediterranea e altri paesi in via di sviluppo***

di Riccardo Faini *

1. Introduzione

Quali sono gli effetti del commercio internazionale sulla crescita economica? La risposta a tale domanda non è sempre stata univoca. Per molti anni, gli economisti teorici hanno sostenuto che l'apertura agli scambi commerciali con l'estero avrebbe esercitato un effetto significativo sul livello del reddito di un paese, ma non poteva modificarne il tasso di crescita di equilibrio (Deardorff, 1973). A fronte di questi risultati teorici, si contrapponeva però la convinzione molto radicata fra economisti applicati e soprattutto fra i 'policy-makers' che il sistema di scambi con l'estero e quindi la politica commerciale svolgeva un ruolo di rilievo nel determinare il tasso di crescita dell'economia. Negli anni '50 e '60, in particolare, numerosi paesi in via di sviluppo adottavano politiche di sostituzione delle importazioni nella convinzione che un processo prematuro di integrazione nell'economia mondiale avrebbe condannato tali paesi a un modello di specializzazione subalterno, compromettendone le prospettive di crescita. Il clima intellettuale e politico muta però in maniera radicale e, a partire dagli anni '70, organizzazioni internazionali come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale ripetono con sempre maggiore insistenza il loro invito ai paesi in via di sviluppo ad abbandonare le politiche di protezione delle importazioni e a perseguire con decisione politiche di piena integrazione nel sistema di scambi internazionali. Mutano quindi gli orientamenti della politica economica, ma rimane intatta la convinzione che le politiche di commercio con l'estero abbiano un effetto di rilievo sul processo di crescita economica.

Il distacco fra economisti teorici ed economisti applicati si ricomponne negli anni '80, con lo sviluppo dei modelli di crescita endogena. Da tali modelli infatti scaturisce una conclusione che conferma le intuizioni dei 'policy-makers' e degli economisti applicati: le politiche economiche valgono a determinare sia il livello che il tasso di crescita di un sistema economico. Ci si interroga nuovamente quindi, con l'ausilio di modelli e di metodologie più adeguate, sugli effetti delle politiche commerciali sulla crescita. Le conclusioni non sono però univoche. I modelli di crescita endogena incorporano meccanismi più complessi rispetto alle impostazioni teoriche precedenti, mettendo in luce l'effetto di comportamenti non concorrenziali, di tecnologie con rendimenti crescenti e delle esternalità determinate dall'accumulazione del capitale umano e dal progresso tecnologico. Da tali elaborazioni emerge come gli effetti dell'apertura di un sistema agli scambi con l'estero siano più numerosi e, potenzialmente, molto più cospicui di quelli previsti dalle teorie tradizionali, ma che, perlomeno da un punto di vista teorico, esista la possibilità che alcuni di questi effetti abbiano un effetto negativo sulla crescita dell'economia. L'integrazione nell'economia mondiale infatti da un lato produce effetti benefici in quanto consente di ampliare i mercati di sbocco dei produttori e quindi di meglio sfruttare la presenza di economie di scala, indebolisce le posizioni di potere monopolistico sui mercati interni e fornisce infine un accesso al bacino di conoscenze tecnologiche dell'economia mondiale. Ma, a fronte di questi effetti, vi è la possibilità che l'integrazione nell'economia mondiale induca un paese a specializzarsi in una tipologia di beni per i quali gli effetti esterni dinamici non sono presenti o risultano più deboli con effetti negativi sul tasso di crescita.

A fini di politica economica, particolarmente dibattuta è la questione se processi di integrazione parziale nell'economia mondiale (che risultano per esempio dalla creazione di un mercato comune o di un'area di commercio libero) abbiano effetti significativamente diversi da

* Università di Brescia e IGIER

quelli di un processo di liberalizzazione multilaterale. Numerosi autori (si veda per tutti Grilli, 1994) hanno messo in luce come nell'ultimo decennio si siano intensificati i fenomeni di regionalizzazione degli scambi di beni e servizi, che riflettono a loro volta la proliferazione di accordi regionali di liberalizzazione con effetti quindi discriminatori nei confronti dei paesi non partecipanti all'accordo. Il rapporto ICE in particolare dedica da numerosi anni ampio spazio all'analisi dei fenomeni di polarizzazione degli scambi internazionali. Rimane aperta la questione se un processo di liberalizzazione degli scambi possa avere effetti diversi sulla dinamica della crescita a seconda che avvenga su basi multilaterali (e quindi non discriminatorie) o su basi regionali. Da un punto di vista empirico, gli studi sull'argomento sono sorprendentemente scarsi. Secondo de Melo, Panagariya e Rodrik (1993), accordi regionali non svolgono un ruolo di rilievo nell'influenzare il processo di crescita. A conclusioni opposte giungono però gli studi di Ben-David (1993, 1994) secondo cui il processo di integrazione europea ha esercitato effetti pronunciati sul processo di crescita e convergenza delle economie europee. L'attualità di tali questioni è particolarmente viva per i paesi in via di sviluppo. De Melo, e Panagariya (1993) mettono in luce come il regionalismo negli anni '80 sia caratterizzato dall'integrazione fra aree con livelli di sviluppo diverso, mentre negli anni '60 prevalevano accordi fra paesi relativamente omogenei. Si è passati in altri termini da un processo di integrazione Nord-Nord (o Sud-Sud) a una fase in cui prevalgono gli accordi Nord-Sud.

Scopo di queste note è di analizzare gli effetti del regionalismo nella tipologia degli scambi internazionali sulla crescita economica. Sono principalmente due gli interrogativi che si pone questo studio. In primo luogo, ci proponiamo di determinare l'effetto sulla crescita dell'apertura al commercio internazionale. In secondo luogo, analizziamo in quale misura l'integrazione privilegiata con un partner industrializzato influenzi le prospettive di crescita di un paese in via di sviluppo.

Il lavoro è organizzato nella maniera seguente. Nel prossimo paragrafo, viene descritta la struttura del nostro campione e vengono analizzati alcuni indici di polarizzazione commerciale. Nel paragrafo successivo, dopo una breve digressione metodologica, vengono presentati i nostri risultati econometrici. Seguono alcune brevi riflessioni conclusive.

2. Crescita e regionalismo

Come rilevato nell'introduzione, il regionalismo negli anni '80 si caratterizza per la prevalenza di accordi che coinvolgono paesi con diversi livelli di sviluppo. Nell'America del Nord, ad esempio, Canada e Stati Uniti aderiscono insieme al Messico all'accordo NAFTA. In Europa, l'Unione Europea ha concluso accordi di integrazione commerciale con la maggioranza dei paesi dell'Est Europeo, molti dei quali presentano indici di sviluppo molto bassi. Contemporaneamente, l'Unione Europea sta negoziando una serie di accordi preferenziali con diversi paesi del Nord Africa. Infine, anche nel continente asiatico si ripetono i tentativi di identificare forme di collaborazione commerciale in cui inevitabilmente il Giappone verrebbe a svolgere un ruolo fondamentale insieme a paesi ancora in via di sviluppo.

Dal punto di vista delle aree più arretrate, il processo di integrazione con un'area a sviluppo avanzato presenta sia chiari vantaggi che potenziali controindicazioni. Da un lato, tale processo consente di accedere ad un ampio mercato con la garanzia che tale libertà di accesso non risulti esposta a ventate protezionistiche nei paesi di importazione. Malgrado i progressi compiuti sulla via della liberalizzazione degli scambi, gli accordi GATT non riescono ancora a fornire garanzie analoghe in materia di sicurezza di accesso. La possibilità di accedere ad un mercato di grandi dimensioni esalta poi i vantaggi, descritti nel paragrafo precedente, in termini di specializzazione, sfruttamento di economie di scala e riduzione del potere dei monopoli interni.

Ma a fronte di tali vantaggi esiste anche però la possibilità che prevalgano fenomeni di diversione commerciale (che obbligherebbe per esempio il Messico ad acquistare beni a più caro prezzo dagli Stati Uniti che non da altri partner commerciali) e il rischio che le imprese industriali e agricole nell'area arretrata non resistano alla concorrenza troppo agguerrita dei produttori nel paese a sviluppo più avanzato.

Ad un processo di integrazione regionale viene spesso contrapposto uno schema di liberalizzazione multilaterale degli scambi che, se attuato nel quadro di un rafforzamento degli strumenti di controllo e di protezione della libertà degli scambi, fornisce vantaggi analoghi alla liberalizzazione su basi regionali, ma evita fenomeni di diversione commerciale. In tale contesto, è quasi di prammatica il paragone fra i paesi dell'America Latina e del Nord Africa da un lato, che hanno privilegiato schemi di integrazione regionale con Stati Uniti e Europa rispettivamente, e i paesi del Sud-Est Asiatico che hanno invece proceduto speditamente lungo la via dell'integrazione nell'economia mondiale. Si consideri in particolare la Tabella 1 che riporta il tasso di crescita medio per lustro nel periodo 1970-1990 per un campione di paesi del Nord Africa, dell'America Latina e del Sud Est Asiatico. Nella tabella 2 vengono poi riportati i dati relativi al peso nel commercio di ciascun paese del partner industrializzato, ovvero rispettivamente l'Europa per i paesi del Nord Africa, gli Stati Uniti per i paesi dell'America Latina e il Giappone per i paesi asiatici. Da questi dati si evince una relazione negativa fra il peso del partner industrializzato e il tasso di crescita del PIL pro-capite in un dato paese. Si considerino in particolare gli anni '80. Con l'eccezione delle Filippine nel primo quinquennio, i paesi asiatici registrano un tasso di crescita molto sostenuto e allo stesso tempo risultano meno dipendenti nei loro scambi con l'estero dal partner industrializzato. Considerazioni di segno opposto valgono invece per i paesi del Nord Africa e dell'America Latina, in cui preponderante risulta il peso sugli scambi con l'estero rispettivamente di Europa e Stati Uniti, ma relativamente più lenta è la dinamica del reddito. Anche all'interno di ciascun raggruppamento regionale, si rilevano differenze significative.

Sembrerebbe quindi di potere evincere da questa breve disamina che una struttura del commercio con l'estero eccessivamente squilibrata in senso geografico possa avere effetti negativi sui risultati di crescita. In altri termini, un processo di integrazione multilaterale nell'economia mondiale comporterebbe una dinamica più rapida della crescita economica in paragone ad un'apertura regionale e selettiva dell'economia nazionale agli scambi con l'estero. Tale conclusione però risulterebbe sotto molti aspetti affrettata, per diverse ragioni. In primo luogo, se consideriamo l'intero periodo 1970-'90, non sembra possibile individuare una chiara relazione negativa fra tasso di crescita del reddito pro-capite e peso nel commercio di un dato paese del partner industrializzato (Fig. 1). In secondo luogo, come rilevato anche in altra parte del rapporto ICE, i dati sulle quote geografiche del commercio con l'estero (e quindi anche i dati sulla quota del partner industrializzato) dipendono da numerosi fattori, quali la dimensione economica del partner, la distanza geografica ed economica che separa i paesi considerati e le politiche di integrazione commerciale. Attribuire l'andamento di una data quota geografica esclusivamente all'effetto delle politiche commerciali può condurre a conclusioni fuorvianti e potenzialmente erronee. Infine, la letteratura empirica sulla crescita economica ha dimostrato come l'andamento della crescita sia influenzato da numerosi fattori, in particolare la propensione al risparmio, l'accumulazione di capitale umano, il livello di reddito iniziale e il tasso di crescita della popolazione. Un'analisi di correlazione semplice fra la struttura geografica del commercio con l'estero e il tasso di crescita economica non consente quindi di trarre conclusioni affidabili. E' necessario infatti tenere conto anche degli altri fattori che influenzano il processo di crescita prima di potere attribuire un effetto negativo sulla crescita a una composizione geografica giudicata distorta del commercio con l'estero. Nel prossimo paragrafo, presenteremo un'analisi della relazione fra struttura geografica del commercio estero e crescita economica che tiene conto di queste critiche.

3. Un'analisi econometrica

Si sono moltiplicati negli anni più recenti i contributi empirici volti a individuare le determinanti del processo di crescita economica. A fornire un impulso in tale senso sono valsi sia i progressi della teoria economica (che con i modelli di crescita endogena ha dimostrato come i comportamenti degli agenti e le politiche dei governi influenzano anche il tasso di crescita del reddito) che la disponibilità di una nuova banca dati, frutto di un progetto congiunto delle Nazioni Unite, della Banca Mondiale e dell'Università della Pennsylvania, che fornisce informazioni di contabilità nazionale comparabili per un ampio numero di paesi.

L'analisi teorica e quella empirica hanno individuato una tipologia a dir poco voluminosa delle caratteristiche di un sistema economico che ne determinano il tasso di crescita. Fra questi vanno ricordati perlomeno la propensione ad investire in ricerca e sviluppo, in capitale fisico, in capitale umano, la spesa pubblica, la politica del settore finanziario, la politica commerciale, le distorsioni indotte dall'intervento pubblico, la distribuzione del reddito, la stabilità macroeconomica. Questa proliferazione di studi ha indotto alcuni autori a verificare la robustezza dei diversi risultati facendo ricorso a metodologie econometriche (la 'extreme bounds analysis') che consentono di individuare quali variabili vadano sistematicamente incluse in un'analisi della crescita nella misura in cui la significatività del loro effetto non risulta dipendere dall'inclusione o meno di altre variabili nell'equazione di regressione. Secondo Levine e Renelt (1992), le seguenti variabili hanno un effetto 'robusto' nello spiegare la dinamica della crescita: il rapporto fra investimenti e PIL (con segno atteso positivo), il tasso di crescita della popolazione (con segno atteso negativo), il livello iniziale del reddito (con segno atteso negativo) e la dotazione iniziale di capitale umano (con segno atteso positivo).

A tali variabili vanno poi aggiunte le caratteristiche delle politiche pubbliche. Particolare rilievo assume ai nostri fini la strategia di politica commerciale. Il lavoro di Easterly (1993) dimostra, a livello sia teorico che empirico, come distorsioni indotte dalle politiche pubbliche possano avere effetti pronunciati sull'andamento della crescita. La politica commerciale svolge in tale ottica un ruolo di grande importanza come dimostrato per esempio da Edwards (1989). Più limitati risultano gli studi diretti ad analizzare l'effetto sulla crescita di politiche regionali, e quindi selettive, di apertura agli scambi con l'estero. De Melo, Panagariya e Rodrik (1994) introducono nell'equazione base della crescita una variabile che indica se un dato paese ha aderito ad un accordo di integrazione commerciale. In nessun caso, il coefficiente di tale variabile risulta significativamente diverso da zero, inducendo gli autori a concludere che accordi di integrazione regionale non influenzano il processo di crescita. A conclusioni opposte giungono invece le analisi di Ben-David (1993, 1994), che dimostra come il processo di convergenza delle economie europee vada attribuito pressochè esclusivamente alla liberalizzazione degli scambi commerciali indotta dalla creazione della Comunità Europea.

Sia i lavori di Ben-David (1993, 1994) che lo studio di de Melo, Panagariya e Rodrik (1994) non consentono di trarre conclusioni definitive sull'efficacia delle strategie di integrazione regionale. I lavori di Ben-David considerano solo il caso europeo e sembra quindi difficile generalizzare le sue conclusioni alle politiche di integrazione regionale negli anni '80, caratterizzate come già rilevato da una ben maggiore disomogeneità dei paesi membri. Inoltre, vi sono fondate ragioni per reputare che l'effetto positivo del processo di integrazione europea non trovi riscontri in altri schemi di integrazione che, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, non sono mai sfociati in un aumento cospicuo degli scambi all'interno dell'area. Lo studio di de Melo, Panagariya e Rodrik (1994) d'altro canto tiene conto in maniera molto imperfetta dell'effetto dei processi di integrazione regionale: gli autori infatti dividono i diversi paesi in due categorie a seconda che facciano parte o meno di un dato schema di integrazione regionale. In tale modo, però, si prescinde dalla possibilità che un dato schema di integrazione regionale eserciti effetti diversi, inducendo ad esempio fenomeni più o meno accentuati di diversione

commerciale, sui diversi paesi aderenti all'accordo. Inoltre risulta impossibile valutare gli effetti di schemi meno formali ma altrettanto importanti, che portano per esempio Europa e Stati Uniti a privilegiare attraverso concessioni tariffarie gli scambi rispettivamente con i paesi del Nord Africa e quelli dell'America Latina.

In quanto segue, utilizziamo un approccio diverso. In un primo stadio, stimiamo un'equazione di commercio bilaterale che determina il livello 'normale' degli scambi di un dato paese del nostro campione con il rispettivo partner industrializzato in funzione del reddito e della dimensione di tali paesi. Utilizziamo i residui di tale regressione come misura della distorsione della struttura geografica del commercio di tale paese. Ripetiamo poi tale procedura analizzando il grado di apertura complessiva del paese in esame rispetto agli scambi con l'estero. Otteniamo quindi due misure di distorsione, la prima relativa al grado di apertura complessiva degli scambi con l'estero, la seconda che misura il peso sul totale degli scambi del partner industrializzato. In una seconda fase dell'analisi, utilizziamo questi due indicatori in un'equazione di crescita che include anche tutte le variabili individuate nello studio di Levine e Renelt (1992). Con un siffatto approccio, siamo in grado di tenere conto delle obiezioni formulate nel paragrafo precedente. In primo luogo, nell'equazione di crescita compaiono altre caratteristiche, oltre a quelle della struttura degli scambi con l'estero, che influenzano il processo di crescita. In secondo luogo, teniamo conto del fatto che altri fattori, in aggiunta alle politiche di integrazione commerciale, condizionano la struttura geografica degli scambi con l'estero di un dato paese.

I risultati dell'analisi econometrica sono presentati nella Tabella 3. Il periodo 1970-1990 è stato diviso in quattro sotto-periodi di cinque anni ciascuno. I dati sono tratti per la maggior parte dalla banca dati di Summers e Heston. Il livello iniziale di capitale umano è misurato dal livello di istruzione della popolazione. Tale variabile non è però disponibile per tutto il campione. Vengono quindi presentate due regressioni, la prima delle quali include il livello di istruzione (il cui coefficiente non risulta però significativamente diverso da zero) e la seconda che copre un campione più ampio ma che non include fra i regressori il livello di istruzione.

Va rilevato anzitutto come tutte le variabili nella seconda regressione abbiano il segno atteso anche se il coefficiente del tasso di crescita della popolazione non risulta significativamente diverso da zero. Svolgono invece un ruolo statisticamente importante nel determinare il tasso di crescita del prodotto pro-capite il tasso di investimento e il livello del reddito iniziale. Quest'ultima variabile appare con un coefficiente negativo a confermare l'esistenza di un processo di convergenza relativa per cui paesi con un più alto livello iniziale del reddito tendono a crescere più lentamente. Una conferma grafica di tale tendenza è fornita dalla Fig. 2, che raffigura la relazione fra tasso di crescita su tutto il periodo 1970-'90 e il livello iniziale di reddito nel 1970. Si verifica che in generale i paesi con un livello di reddito relativamente più basso nel 1970 hanno registrato tassi di crescita più rapidi. L'analisi econometrica conferma la validità di tale relazione anche quando si introducono nell'equazione le altre determinanti della crescita.

Nell'ambito di queste note, assumono particolare rilievo i risultati relativi alle variabili di commercio. Come già rilevato, nell'equazione di stima sono stati inclusi due indicatori della struttura dei flussi commerciali: il primo di tali fattori ('apertura complessiva') misura lo scostamento del grado di apertura complessivo del paese rispetto alla norma, il secondo ('integrazione regionale') fornisce una stima della distorsione nell'orientamento geografico degli scambi con l'estero a favore del partner industrializzato. In entrambi i casi, si sono considerati solamente i valori positivi dello scostamento dalla norma. I risultati econometrici confermano l'ipotesi che paesi più aperti ai flussi di commercio internazionale registrino tassi di crescita più rapidi. Contestualmente, si dimostra che un processo di integrazione troppo pronunciato con il

paese industrializzato produce effetti negativi sull'andamento dinamico dell'economia.

4. Conclusioni

L'ipotesi di lavoro di queste note è che un processo di apertura selettivo agli scambi internazionali, che ad esempio attraverso accordi regionali privilegi alcune aree geografiche a scapito di altre, produce effetti negativi sulla crescita specie se paragonato a una strategia di liberalizzazione multilaterale, e quindi globale, degli scambi con l'estero.

I risultati econometrici sembrano fornire una conferma di tale ipotesi. Per giungere a conclusioni più definitive, è necessario però da un lato ampliare il campione di analisi in maniera da includere un numero più vasto di paesi, in secondo luogo utilizzare metodologie più sofisticate per misurare la distorsione nella struttura dei flussi commerciali. Rimane però vero che i nostri risultati forniscono un'ulteriore chiave di lettura della migliore performance economica registrata nei paesi del Sud Est Asiatico che può essere, perlomeno in parte, attribuita a un processo di integrazione nell'economia mondiale che si contrappone alle scelte di apertura selettiva, su basi principalmente regionali, che ha contraddistinto le politiche commerciali dei paesi in America Latina e nel Nord Africa.

- (1) Nella terminologia di Grossman e Helpman (1991), questo effetto è denominato "resource allocation effect".
- (2) Per una descrizione di tale banca dati, si veda il lavoro di Summers e Heston (1991).
- (3) Per una lista più completa e relativamente aggiornata di tali studi, si veda il contributo di Easterly ed al. (1994).
- (4) Sul fallimento degli schemi di integrazione regionale nei paesi in via di sviluppo, si vedano i contributi raccolti nel volume di de Melo e Panagariya (1994).
- (5) Questa suddivisione ha due vantaggi da un punto di vista econometrico. Da un lato consente di potere disporre di un maggior numero di osservazioni e quindi di più ampi gradi di libertà per la stima. Dall'altro mantiene una relazione più stretta fra le condizioni iniziali (relative per esempio al tasso di scolarizzazione) e il tasso di crescita nel periodo considerato. Tale relazione si attenuerebbe nel caso in cui la crescita fosse misurata su un periodo troppo lungo.

Riferimenti bibliografici.

- Ben-David D. (1993), "Equalizing exchange: trade liberalization and income convergence", *Quarterly Journal of Economics*, 108, 653-679.
- Ben-David D. (1994), "Income disparity among countries and the effects of freer trade", in L. Pasinetti e R. Solow (a cura di), *Economic Growth and the Structure of Long-Term Development*, Macmillan, Londra.
- Deardorff A. (1973), "The gains from trade in and out of steady-state growth", *Oxford Economic Papers*, 25, 173-191.
- Easterly W. (1993), "How much do distortions affect growth ?", *Journal of Monetary Economics*, 32.
- Easterly W., Kremer M., Pritchett L. e Summers L. (1993), "Good policy or good luck ? Country growth performance and temporary shocks", *Journal of Monetary Economics*, 32, 459-483.
- Edwards S. (1989), "Openness, outward orientation, trade liberalization and economic performance in developing countries", NBER Working Paper n. 2908, Cambridge.
- Grilli E. (1994), "Regionalism and multilateralism: conflict or coexistence ?", di prossima pubblicazione su R. Faini e Enzo Grilli (a cura di), *Regionalism and Multilateralism after the Uruguay Round*, MacMillan, Londra.
- Grossman G. e E. Helpman (1991), *Innovation and Growth in the Global Economy*, The MIT Press, Cambridge.
- Levine R. e Renelt D. (1992), "A sensitivity analysis of cross-country growth regressions", *American Economic Review*, 82, 942-963.
- de Melo J. e A. Panagariya (1993), *New Dimensions in Regional Integration*, Cambridge University Press, Cambridge.
- de Melo J., A. Panagariya e D. Rodrik (1993), "The new regionalism: a country perspective", in de Melo J. e A. Panagariya (a cura di), *op. cit.*
- Summers R. e Heston A. (1991), "The Penn World Tables (Mark 5): an expanded set of international comparisons", *Quarterly Journal of Economics*, 106, 327-367.

Tabella 1 - Quota del partner industrializzato sul commercio totale del paese

	1971-75	1976-80	1981-85	1986-90
Egitto	0.248	0.407	0.430	0.392
Giordania	0.250	0.334	0.266	0.221
Israele	0.380	0.345	0.343	0.407
Marocco	0.619	0.600	0.512	0.548
Siria	0.379	0.445	0.360	0.373
Tunisia	0.642	0.691	0.636	0.688
Turchia	0.500	0.427	0.318	0.423
Corea	0.343	0.282	0.198	0.243
Filippine	0.319	0.247	0.184	0.187
Tailandia	0.308	0.250	0.208	0.230
Cile	0.538	0.584	0.618	0.550
Colombia	0.696	0.652	0.727	0.704
Messico	0.847	0.854	0.750	0.849
Peru	0.670	0.630	0.688	0.566

Tabella 2 - Tasso di crescita del PIL pro-capite

	1971-75	1976-80	1981-85	1986-90
Egitto	1.94	5.21	3.33	-0.23
Giordania	1.30	10.98	0.87	-3.37
Israele	4.29	1.12	1.10	1.79
Marocco	2.82	4.38	0.23	1.33
Siria	9.51	3.82	-1.05	-0.42
Tunisia	7.15	4.24	1.77	1.11
Turchia	5.28	0.09	1.41	3.86
Corea	6.54	5.85	6.25	n.d.
Filippine	3.39	2.86	-4.14	2.80
Tailandia	1.94	5.09	2.39	7.51
Cile	-4.86	5.95	-3.74	4.17
Colombia	2.98	3.43	-0.01	1.94
Messico	3.22	4.13	-1.52	0.33

Tabella 3 - Determinanti del tasso di crescita del PIL pro-capite

	coeffic.	err. st.	coeffic.	err. st.
costante	.16	.05	.22	.05
d80	-.03	.009	-.03	.009
POP	-.51	.97	-.27	.94
INV	.16	.089	.11	.06
LY	-.017	.007	-.025	.006
APERTURA	.35	.18	.27	.17
INTEGRAZIONE	-.20	.10	-.17	.007
ISTRUZIONE	-.003	.002	—	—
R2	.42		.35	

Legenda:

d80: dummy temporale (1981-'85), POP: tasso di crescita della popolazione, INV: rapporto investimento-PIL, LY: reddito pro-capite nell'anno iniziale, APERTURA: grado di apertura al commercio con l'estero, INTEGRAZIONE: grado di integrazione con il partner industrializzato, ISTRUZIONE: tasso di istruzione medio.

Figura 1
Crescita in funzione del commercio

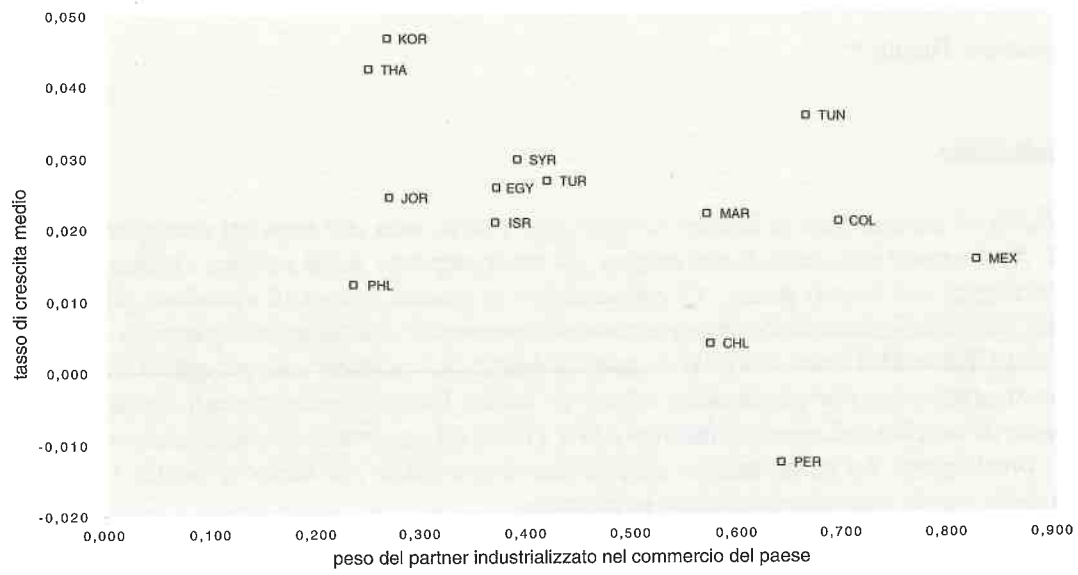


Figura 2
Crescita in funzione del PIL iniziale

